L'IMPRUDENTE FORTUNATO

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

SUL R.° TEATRO ALLA SCALA

PER LA TERZA DI PRIMAVERA
L'ANNO 1812.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio.

PERSONAGGI.

La Contessa vedova, promessa sposa al
La Signora Belloc Teresa.
Cavaliere, che si spaccia per Medico, destinato sposo alla Contessa
Il Sig. Gentili Serafino.
Laura, cugina del Cavaliere confidente della Contessa
La Signora Nerini Rosa.
Barone, amante della Contessa
Il Sig. Galli Filippo.
Don Garofano, confidente del Barone
Il Sig. Parlamagni Antonio.

Con N.° 16. Coristi

Servi della Contessa
Sgherri del Cavaliere } che non parlano.

La Signora Teresa Ceserani canterà in quelle sere, che si trovasse indisposta la Signora Teresa Belloc.

Supplimenti alle altre due prime parti.

Il Sig. Pietro Vasoli.
Il Sig. Antonio Coldani.

La Musica è del Sig. Maestro DOMENICO CIMAROSA.

Le Scene dell' Opera, a riserva della Sala, sono nuove, come parimenti nuove son tutte quelle del Ballo; e tanto l'une, quanto le altre sono state disegnate e dipinte dai Signori Alessandro Sanquirico e Gio. Pedroni.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d'Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.

Clarinetto.
Sig. Giuseppe Adami.

Corno di Caccia
Sig. Luigi Belloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli.

Primo Violino per i Balli.
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.

Inventore degli Abiti, ed Attrezzi
Sig. Giacomo Preliasco,
R. Disegnatore.

Capi Sarti

Da Uomo	*Da Donna*
Sig. Antonio Rossetti.	Sig. Antonio Majoli.

Macchinisti
Signori
Francesco Pavesi ed Antonio Gallina.

Capo Illuminatore
Sig. Michele Gastaldi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

SCENA I.

Deliziosa Campagna con Casini di villeggiatura, e Casino della Contessa, con balcone, e porta praticabile.

Contessa Laura, Cavaliere, Barone, e Don Garofano.

Gar. Sta in cervello, amico mio,
Tutto il bello— qui s'aduna
Tu puoi far la tua fortuna;
E ancor io la posso far.

Bar. Dove sta la vedovella?
Ah! per lei mi sento un fuoco;
Un tal fuoco, che più loco
Il mio cor non sa trovar.

Gar. Piano, adagio, flemma, amico.

Bar. So ben io quel, che mi dico:
Tu la vedi, tu la vedi?
(*a D. Garofano.*

Gar. Non ancora, non ancora...
Ma fra poco verrà fuora,
E già l' uscio sento aprir.
(*al Barone.*
State cheto, state fermo...
Che la vedo comparir.
(*guardando dentro la scena.*
Bar. Via sto cheto, via sto fermo,
Sì la veggo comparir. (*guardando.*
Cont, Laur. e Cav. a tre. Aure leggiere,
Che susurrate,
Voi temperate
L' estivo ardor.
Bar. D' amore il fuoco,
Che mi martella,
Mia vedovella,
L' ho in mezzo al cor.
Cont., Laur. e Cav. a tre. Oh! chi è costui?...
Sciocco, sciocchissimo,
Che i nostri canti
Viene a turbar?
Gar. L' avete fatta, (*al Barone.*
L' avete detta.
Ah, che gran rabbia!
Mi sento al cor.
Bar. Che cosa ho fatto?
Che cosa ho detto?
Fermati, aspetta.
Qual è l' error
Gar. Voi siete matto,
Matto, mattissimo;
Non v' è più loco
Da dubitar.

Bar. Tu sei seccante,
Secco secchissimo,
Che qui il Pedante
Mi vieni a far.

Garof. Caro amico, prudenza, o vi bastono:
(*al Barone.*
Scegliete delle due, qual più vi piace.

Bar. (Me lo dice con pace, non v' è male.)
Dirò...

Garof. E siam da capo
Col solito dirò.. Zitto, tacete,
E quello, ch' io farò, voi pur farete.

Cont. (Mi sembra un vago giovane.

Caval. Sembra un uomo pure di testa pazza.

Laur. È giovan da piacer a una ragazza.)
(*fra lor tre.*

Garof. Madame amabilissime,
Noi stiamo a villeggiare
Nei prossimi giardini, in conseguenza
Un atto di dovere, e di rispetto
Ci ha qui condotti..

Bar. Hai terminato?

Gar. Ho detto.

Bar. Io sono il Baroncino
Di Rocca-tonda, giovane,
Ricco, ben fatto... il meglio
Mi restò sulla penna...

Laur. Questo è un tomo.

Cont. Altro che tomo...

Caval. (Io fremo
Di gelosia.) Venite
Contessina...

Cont. Aspettate;

Con costui ci farem delle risate.

Caval. Ma si tratta, cospetto!
Ch' io m' affatico, e sudo,
Per farvi qui il maestro,
Per insegnarvi la Geometria,
La Pittura, la Scherma,
La Medicina, e voi
Perdete il tempo...

Bar. (Medicina ancora!
Tristo a chi tocca.)

Caval. Come?

Garof. (E vuol ciarlare.)

Caval. Ma sai tu ridicolo,
Che il Cavalier Fracassa è un uom da secolo,
Un uomo d'alto bordo...

Bar. Ah capisco, capisco, non son sordo.

Caval. Laura, presto venite.

Laur. Cugino, un altro poco.

Caval. Contessina, sbrigatevi...

Garof. Gran fretta
Ha il signor Cavalicre.

Bar. Che! siete forse il Padre, il Curatore,
Il Consobrino, ed il Protettore
Di queste ragazzette?

Caval. (Non posso più.) Venite...

Bar. Buona notte.

Garof. Avete fatto assai; colui già freme
(*al Barone.*
Di gelosia...

Bar. Che frema. (Ah che bel viso!)
E voi, Contessa,
No non avete di beltà penuria.

Cont. Il Cavaliere è in furia:

Andiamo...
Laur. (Quanto è bello !)
Cont. (Colui quanto mi piace !)
Laur. Si lasci rivedere.
Cont. Venga pur quando vuol, mi fa un piacere.
(*partono.*

SCENA II.

Barone , e D. Garofano.

Bar. Ma che belle ragazze!
Fresche, tonde, vermiglie...
Garof. Ah ! ch' io vi lascio,
Vi pianto qui... Spropositi
Imprudenza , per bacco!.. vostro padre
Vuol, che facciate corte alla Contessa
Vedova , ereditaria , e non a Laura.
(Che boccone sarebbe
La Contessa per me!)
Bar. Laura mi piace,
Ma la Contessa poi...
Garof. Su presto andiamo.
Il Cavalier Fracassa
Se mai più vi ritrova
Vi stroppierà , v' ucciderà...
Bar. Lo credo...
Colle sue medicine...
Garof. Medicine!
Ei tira schioppettate , pistolate ,
Ammazza a dirittura.
(Dico così per mettergli paura.)
(*parte.*

SCENA III.

Barone, poi Contessa.

Bar. Ah! me n'era già accorto,
Che il Cavalier Fracassa era un briccone,
Questa cosa mi dà dell' apprensione.
Cont. Zi, zi...
Bar. Ho fatto assai:
Ecco il signor Fracassa;
Ecco la palla, che già striscia, e passa.
Cont. Zi, zi...
Bar. Ah! non mi volto;
Lo fa per riconoscermi.
Cont. Ah, ah...
Bar. Sputi il fegato,
Che non mi volto certo.
Cont. Ma Barone,
Vi son così odiosi gli occhi miei?
Bar. Potentissimi Dei!
Che mi tocca a veder!
Cont. Caro Barone,
Quanto siete bellino...
Bar. Che! davvero?
Già molte me l'han detto,
Ma non credevo poi,
Che di botto così piacessi a voi.
Cont. Se mi piacete!
Appena vi ho veduto,
Che un certo ticche tacche in mezzo al core,
Sentir mi fe' per quegli occhietti amore.
Bar. Ticche, tacche? (Ah, uh... che caldo!)

Ah! sentite, sentite, anch' io, carina,
Appena vidi il vostro bel visetto,
Che un ticche tacche mi sentii nel petto.

Cont. Siete impegnato?

Bar. Oh per questo poi
Ci ho almen trenta ragazze...

Cont. Dunque noi
Non ne faremo niente.

Bar. Adagio, adagio;
E se voi, per esempio,
Foste di lor più bella;
Se mi piaceste più?..

Cont. Ben, qual vi sembra
Il mio sembiante?

Bar. Qual mi sembra? Oh buona!
Dirò... cioè... sentite,
Cara, quel che mi sembra, e poi stupite.
Vaga fravola odorosa,
Fravoletta di giardino
Sembra a me quel bel visino...

Cont. Che fa?... ma... cosa fa?...

Bar. Che fa tutti innamorar.

Cont. Un vezzoso tulipano
Sembra a me quel bel visetto
Vo' portar tal fiore in petto
Sol per farmi vagheggiar.

Bar. Ah, bravissima, bravissima.

Cont. Ah, bravone, sì bravone.

a 2. { È stupendo il paragone
E più bel non si può dar.

Bar. Cara mano...

Cont. Piano, piano

Bar. Vedovella tristarella.

Cont. Baroncino galantino.
Bar. Via la mano...
Cont. Oh questo no.
Bar. Via potreste darmi un dito:
Pare a me che mi conviene.
Cont. Non signor, non dite bene,
Nemmen questo dar vi vo'.
Bar. Per dispetto io piangerò.
Cont. Per piacere io riderò.
Bar. Oh che fiamma! Ch'incendio! Che ardore!
Poverino, che farmi non so.
Cont. Oh che caldo! Che smania ho nel core!
Poverino! ferito restò.
Bar. S'io cerco la man, non si può
Cont. Ah, ah, ah, ah, ah, ah..
Bar. S'io cerco un ditin non si può.
Cont. La, la, ra, la, la, ra.

SCENA IV.

Camera con libri.

Cavaliere, poi D. Garofano, indi la Contessa.

Caval. E la Contessa non si vede ancora!
Che sarà mai? pur non dovria tardare.
Mi tratterrò, leggendo, ad aspettare.
Garof. Ehi? di casa? permetton? Ci è nessuno?
Caval. Oh cospetto! anche qui.....
Garof. Sì Signore.
Caval. Ma lei
Che c'entra, che vuole, che viene a fare?

Garof. Niente: bramo solo con lei parlare.
(Adesso vien l'imbroglio.)

Caval. M' hai interrotto
La mia lettura di Boerave.

Garof. Oh appunto!
Ho piacere, che sento
Il Signor Boerave: io già venivo
Per consultarvi sopra un mal di testa
Del Barone mio amico. (così spero
D' introdurmi qui in casa.)

Cont. Come, come?
Il Baroncin sta male? andate subito,
Mio caro, ad osservarlo.
(Quanto andrei volentieri a visitarlo.)

Caval. Oh! troppa compassion, Signora mia.

Garof. Se vuol, che qui lo porti?
Se vuol, sentirlo?....

Caval. Non lo vo' sentire;
Mi volete capire?
Che non venga, che non salga le scale;
Altrimenti, altrimenti.... già capisco,
Già so perchè si vien, perchè si torna;
Ma sono passi inutili;
Lo sperarlo è pazzia,
E pensi ben, che la Contessa è mia.

Garof. Cappita! è risoluto;
Io me ne vo, Signora.

Cont. No, restate.

Garof. Qui intorno
Mi tratterrò per ora: vado, e torno.
(*parte.*)

Caval. Ah crudele! pospormi
A quello sciocco del Baron!

Cont. Sì, voglio
Fare quel che mi pare:
Son libera, son sola,
E se al punto mi mettete
Quel che farmi saprò, voi lo vedrete.
Non alberga in petto amore,
Ma sensibile è il mio core;
E son grata a chi mi spiega
Degni sensi di bontà.
Al puntiglio mi mettete,
Mi sforzate ad una cosa:
Diventar mi fa curiosa;
Spasso al fin, se vuò, mi prendo:
Un desio, che non intendo
L'alma mia frenar nol sa.
Qui nessuno mi comanda:
Ho deciso, voglio amar.
Qual incognito diletto
Mi fa l' alma in sen brillar!
(*parte.*)

SCENA V.

Don Garofano e Laura.

Garof. Ma il Barone vuol Moglie,
E vuol la Contessina:
Come si fa?
Laur. Il Barone
Sposerà me.
Garof. (Potessi
Farmela mia.) Io spero
D' essere il vostro sposo; ebben, che dite?

Laur. Chi può saper; sperate.
Ma il Baron per adesso è l'idol mio.
Ah! che il Cavalier mi chiama: addio.
(*parte.*

SCENA VI.

Don Garofano, e poi il Barone travestito

Garof. Tengo il piede in due staffe: veramente
Il Padre del Baron vuol ch' egli sposi
La Contessa, ch'è ricca... Ma chi sa,
Che a me non tocchi; Amor talvolta....
Bar. Olà.....
Garof. Chi volete? Chi siete? Olà, spiegatevi:
Dite chi siete? presto.
Bar. Dirò......
Garof. Già vi ho capito,
Siete il Baron.
Bar. (La voce m' ha tradito.)
Garof. O piuttosto il dirò: ma che imprudenza!
Vestito con quest' abito
Cosa venite a fare?
Bar. Oh sei curioso!
Quel Cavalier Fracassa.....
Garof. Se vi trova,
Della vostra persona
Ne fa tanti pezzetti, e ve la sona.

SCENA VII.

La Contessa, e detti.

Cont. Ah! Signor proteggetemi,
Liberatemi voi
Da un Cavalier tiranno, che preten..
Darmi a forza la mano, avido solo
Di mie ricchezze; al Baroncin direte,
Che mi piace, che l'amo, che per ora
Non venga qui, che in breve
Sarà tutto aggiustato.
Bar. Aggiustiamoci adesso, idolo amato.
Cont. Oimè! Così vestito in questo luogo!
Con un matto geloso,
Prudenza non mi pare.
Garof. Ve ne volete andare?
Sì, o no?
Bar. Ma una parola almeno.
Cont. Adesso no.
Garof. Ma andate, andate.
Bar. Ebben, vi scriverò: con un viglietto,
Cara, vi spiegherò tutto il mio affetto.
Garof. Sento rumore.
Cont. Ahimè!
Bar. Saranno sorci.
Cont. È lui.....
Bar. Chi lui?
Garof. Fuggite. (*al Barone.*
Cont. Ah! che non siam più in tempo.
Garof. Lo sapevo.

Cont. Gettatevi su questo canapè:
Fingete d'essere svenuto.
Garof. Non parlate, tacete.
Bar. Ecco son muto.
Caval. Che cos'è? che imbroglio è questo?
Chi è costui? Che venne a far?
Cont. e Garof. a 2.
Poverino! è un uom onesto:
Par, che qui voglia spirar.
Caval. Non capisco.
Cont. Fate presto.
Garof. Qui ci vuol qualche riparo:
Ah Signor! Signor mio caro,
Proprio il Cielo vi mandò.
Bar. (Questo Medico somaro
Chi sa quanti ne ammazzò.)
Caval. Dammi il polso.
Cont. È morto affatto.
Ajutatelo.
Garof. Salvatelo.
Caval. Ci vuol sangue, molto sangue
Dalla vena jugulare.
Già comincia a boccheggiare.
Prendo i ferri, e torno qua.
(entra, e poi torna.
Bar. Ih...Ih...Ih...Oh che somaro!
Garof. Qui ci vuol qualche riparo;
State zitto, e state giù.
Ci vuol flemma.
Bar. Flemma un corno.
Caval. Con i ferri qua ritorno.
(torna il Cavaliere.
Ci vuol sangue, sangue assai
Vibro il colpo, date mano.

Cont. State attento.
Bar. Faccia piano,
Caro il mio signor Fracassa;
Tengo già la mano bassa.
(Ah! costui mi vuol scannar!)
Caval. Oh Cielo! Cosa vedo!
Bar. Per me non ne so niente.
Caval. È burla a me da far?

Tutti fuori del Cavaliere.

Un freddo timore
Mi sento nel core,
M'agghiaccia le vene,
Comincio a tremar.

Caval. Vigliacco impostore.
Garof. Adesso sentite.....
Bar. Lei sappia, che amore.....
Cont. Che amore! Che dite?
Caval. Per bacco baccone
Mi vo' vendicar.
Bar. M'ascolti.
Caval Non sento.
Garof. Si volti.
Caval. Non voglio.
(Chi ha torto, o ragione,
Se io, od il Barone
Non so indovinar.)

a 4.
Confus a/o stordit a/o
Non vedo, non sento,
Non trovo l'accento,
Non so più parlar. (*partono.*

SCENA VIII.

Laura, poi il Cavaliere.

Laur. Ho inteso per la casa
Gran moto, gran romore; non vorrei,
Che qui si macchinasse qualch' imbroglio:
Vo' pormi in moto anch' io,
E scoprire ben bene il fatto mio.
Caval. Oh Laura mia, non serve, ho risoluto;
Vuò partir dalla casa
Della Contessa ingrata.
Laur. Via, spropositi.
Caval. Mi credo di sposarla, e s' innamora
D' un animale, che fingea poc' anzi
Esser svenuto.
Laur. Zitto.. già so tutto.
Sappiate, che il Baron, ma non parlate,
Ama me sol; così m' è stato detto.
Caval. Lo vedremo in effetto; non ci credo.
Laur. Sarà mio, con patto,
Chè però lo lasciate
Venir qui, quando vuole.
Caval In questo caso
Venga pur....
Laur. La Contessa
E vostra, quando il Barone è mio.
Siete contento?
Caval. Son contento.
Laur. Addio. (*parte.*

SCENA IX.

Cavaliere indi la Contessa.

Caval. Convien dunque mostrarsi più indulgente
(*esce un servo con un biglietto.*
Colla Contessa: cosa vuoi? Che rechi?
Un biglietto! dà qua. Va alla Contessa.
Cappita! Quest' è cosa, che interessa.
Cont. Che foglio sarà quello?
L' apre, lo legge; udiamo.
Caval. legge. » Contessina
» Vorrei parlar con voi da solo a sola,
» Cioè a quattr'occhi, quando è fuor di casa
» Quell' animal del Cavalier Fracassa.
» Quaglia, che il volo abbassa
» Son io, anzi per voi sono un ruscello,
» Che va di sponda in sponda »
Cioè... dirò.... il Baron di Grotta tonda.
Cont. Grazie; mi risparmiate
L' incomodo di leggerlo.
Caval. Ah tiranna!
Pospormi per un sciocco?
Cont. Io non pospongo,
Antepongo, e dispongo: voglio fare
Tutto quel, che mi pare: sono libera,
Son vedova, son sola. S' egli è sciocco,
Sua sarà la disgrazia, e non la mia,
E finirà la vostra tirannìa.

Cav. Ah! no cara Contessa,
Persuadetevi, io v' amo;
V'amo di cuor; colui
Non è per voi, non v'ama: Ah! mi vedrete
Morir d' ira, d' affanno, e di dolore,
Se a posseder non giungo il vostro core.
Voi mi giuraste affetto,
Voi mi rendeste amante;
Da voi mercede aspetto,
Se bello avete il cor.
Ma voi fuggite, oh Dei!
Fuggite i sguardi miei!
Ah! troppo, ah troppo barbara
Siete con chi v' adora:
Dove si vide ancora
Più barbaro rigor? *(parte.*

SCENA X.

Il Barone, Laura, poi la Contessa.

Bar. Si può, o non si può, vengo, o non vengo,
Ritorno, o mi trattengo?
Laur. E che! è il padrone:
Venga con libertà, signor Barone.
Bar. La Contessa mi aspetta?
Laur. No, carino;
Io vi stavo aspettando.
Bar. Ma voi non siete quella,
A cui io scrissi un biglietto per la posta?
Laur. Son io, ed ecco in voce la risposta.
Bar. Cioè?

Laur. Cioè voi siete il mio Cupido
Il mio caro Adoncino.
Bar. La Contessa lo sa?
Laur. Lo sa
Bar. Ma quante
Sono le spose mie?
Laur. Due, ma una è d'apparenza,
Di cerimonia, e di formalità,
E questa è la Contessa: l'altra poi
E sposa in carne, e in ossa,
E che sposina bella!
Guardatemi, carino, io sono quella.
Vi piaccio?
Bar. Mi piacete,
Anzi mi strapiacete;
Ma non capisco....

SCENA XI.

Contessa, e detti.

Cont. Ah, caro Baroncino,
Ho ricevuto il foglio....
Bar. E son venuto
Senza risposta.
Laur. (Contrattempo orribile!)
Ehi, non gli date retta
Ch'è sposa d'apparenza. (*al Barone.*
Bar. Intendo, sposa di cerimonia. (*a Laura.*
Cont. Ma ... che avete?
Perchè all'arrivo mio vi confondete?
Bar. Perchè due stelle, anzi due Soli....

Laur. Io sono
Sposa in sostanza.
Bar. Intendo
E questa è sposa di formalità
Cont. Mi volete sentir?
Laur Attento qua.
Cont. Venite pur quando volete.
Bar. Grazie.
Laur. Che trattar! che maniera! (*al Barone.*
Bar. Già so, già so; voi siete sposa vera.
Quella è fittizia.
Cont. Caro,
Che segreti son questi?
Bar. Dirò ....
Laur. Che affare avete
Con la Contessa?
Bar. Eh, niente;
Dirò ....
Laur. Dirò, dirò,
E non dite mai nulla.
Cont. Da vedova onorata .....
Laur. Da fanciulla....
Cont. Io vi sbrano.
Laur. Io vi strozzo.
Bar. Adesso senta:
Per via dell' apparenza;
Per via della sostanza ....
Laur. Presto ....
Cont. Presto ....
Laur. Seguitate il discorso.
Cont. Che? Vi siete cambiato?
Bar. Dirò .... Ma che ho da dir? sono stonato
Mia signora, senta un poco

La sostanza, l'apparenza;
Ma un tantin di sofferenza;
Ma signora, non si scaldi,
Ch' ora il tutto vi dirò.
Ma fermatevi in malora
Mi volete far parlar?
Ma cos' è, non mi credete?
Persuasa ancor non siete?
Dunque andate tutte al diavolo,
Non mi state più a seccar.
Cari amici, ah! voi vedete
Quanto è fiero il mio tormento
Già vicino a naufragar.
Madamina siete bella,
Madamina siete cara,
Ma un tantino di creanza,
Ma un tantin di sofferenza.
Io nel mirarvi,
Amate stelle,
Mi sento il core
Già consolar.

SCENA XII

La Contessa, e Laura.

Cont. Signorina, ho capito.
Laur. Ho inteso anch'io.
Cont. Gli avete fatto gli occhi dolci.
Laur. O dolci,
O amari, ognuno guarda
A suo capriccio.
Cont. In casa mia per altro,

Dove sono io dove comando . . .

Laur. È vero, è vero: non mi ricordava,
Che qui avete la privativa.

Cont. O cappita! Il Barone è mia conquista.

Laur. L' amor proprio v' inganna,
E si vedrà di noi
Chi ha più grazia, più brio
Per guadagnarlo.

Cont. Dunque
Si faccia questa prova.

Laur. Oh la vedremo:
Per me non ho timor.

Cont. Per me non tremo.

SCENA XIII.

Contessa, e Laura, indi il Cavaliere, e D. Garofano, finalmente il Barone

Cont. Io v' intimo in questo istante
Guerra orribile d' amor.

Laur. Voi l' amate, io sono amante,
Pugnerem con pari ardor.

Cont. Dunque all' armi: questo vezzo....

Laur. Questo vezzo, e questo sguardo

a 2. Il più fiero acuto dardo
Saprà porgli in mezzo al cor.

Cont. Rubarmi il Baroncino
Sì facile non è:
Quel caro, e bel visino
Lo voglio sol per me.

Garof. Madama, al vostro merito
Striscio umilmente il piè.

Cont. Che fa quel vostro amico?
Il Baroncin, che fa?
Mi pare un po' volubile,
Mi spiace in verità.

Garof. Convien con forte vincolo
Legarlo a dirittura,
E fare una scrittura
Di peso, e autorità.

Cont. Eccolo: ho inteso, andate,
Lo scritto si farà.

Garof. Di me, se vi fidate,
Tutto s' aggiusterà.

Bar. Ritorno qui da voi,
Vezzosa vedovella,
Cara, voi siete quella,
Che delirar mi fa.

Cont. Ma che, voi dite a me?

Bar. A voi, signora sì.

Cont. Ebben, se dite il vero
Lo proveremo qui.
Da scrivere recate.

Bar. Ma perchè? Cosa bramate?

Cont. Io voglio una promessa
Di sposalizio, e subito
Si deve qui formar.

Bar. Mi sbraccio fino al gomito;
V voglio contentar.

Con. Furbetto!...

Bar. Furbettina!...

Cont. Grazioso!...

Bar. Mia carina!
Ah! tristarello amore,
Quanto mi fai penar!

Cont. Ah! che nel petto il core
Mi sento palpitar!
Vien gente.

Bar. Che destino!

Cont. Io vado; immantinente
Saprò qui ritornar.

Bar. La bella Contessa (*scrivendo.*
Sposar io prometto,
Le giuro ogni affetto,
Lo giuro di cor.

Laur. Che cosa scrivete? (*ritornaLaur.*

Bar. Son certi malanni.

Laur. Ah! tu non m'inganni.
Scrivete un contratto
Di nozze con me.
Ma gente qui viene:
Carino, fra poco
Ritorno da te. (*va e torna.*

Bar. Oh vedi, che gioco!
Scriviam, che mal c'è?
Prometto la destra
A Laura d'Agnello:
Con tutte bel bello
Sposare mi vo'.
Servita a drittura.
(*a Laur., che torna*

Laur. Dov'è la scrittura?

Bar. È fatta, tenete.

Cont. e Laur. a 2. Vedrete, vedrete,
Madama vezzosa,
Qual sia quella sposa,
Che il cor gli ferì.

Bar. Non so di due mogli
Qual sia quella vera;
Le gioco a primiera
Finisce così.

Garof. Contessina, avete fatto?

Caval. Sorellina, è terminato?

Conte e Laur. a 2.
Tutto, tutto è accomodato,
Da temere più non v' è.

Garof. Ma lo scritto cosa dice?

Caval. Al suo dir non è conforme.

Cont. Carta canta, e villan dorme.
Ecco qui si può osservar.

Laur. La bella Contessa
Sposare io prometto;
Ohimè! cosa ho letto.
Oh rabbia! oh rossor!

Cont. Prometto la destra
A Laura d'Agnello.
Oh fato rubello!
Oh smania! oh dolor!

Bar. L'ho fatta, l'ho fatta
La bella frittata!
La carta ho cambiata,
Che sbaglio! ch' error!

Tutti.
Non so che pensare,
Son quasi impazzit$^{a}_{o}$
Confus$^{a}_{o}$ avvilit$^{a}_{o}$
Che farmi non so:

Cont. Garof. Laur. a 3.

Villanaccio, traditore,
Matto, matto impertinente;
Bricconaccio ingannatore,
Che maniera di trattar!

Bar. Ah! lasciatemi parlar.

Cont. Garof. Laur.

Taci, taci ....

Bar. Ma se questa la vuol cruda,
Ma se quella la vuol cotta,
Dágli, dágli, abbotta, abbotta,
Finalmente ho da crepar?

Cont. Garof. Laur.

Via scioccaccio, via marmotta,
Vanne via; non replicar.

Bar. Io l'ho fatto per creanza:
Non l'ho fatto per sostanza:
Ah! lasciatemi parlar.

Cont. Favorisca, favorisca;
Dimmi un poco, cos'hai scritto
In questa carta?

Bar. La vuol cotta? cotta sia.

Laur. Favorisca, favorisca:
Dimmi un poco, che contratto,
Che promessa è questa qua?

Bar. La vuol cruda? cruda sia.
Io lo feci in apparenza:
Non l'ho fatto per sostanza;
Ma lasciatemi parlar.

Tutti.

Via scioccaccio, via marmotta:
Non è il modo di trattar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Campagna, con Casino come prima.

Don Garofano, e il Barone.

Gar. Sai tu che Donna Laura
Comincia a farmi gola? è un bocconcino ....
Bar. Sì? davver?
Gar. Sì davvero.
Bar. Tanto meglio!
Così senza questioni
Io sposerò la Contessina bella:
A me piace più questa.
Gar. E a me più quella.
Bar. Va bene.
Gar. (O l'una, o l'altra;
Sarà quel che sarà.
Bar. M'ascolta un poco:
Io della tua Ciprigna i requisiti
Sentirei volentieri.
Gar. I rari pregj
Vorrei saper della tua bella Venere.
Bar. Son pronto.
Gar. Anch'io: faremo il paragone.
Bar. Sì; vedremo di noi chi ha più ragione.
Gar. Ha un occhio, ch'è un consolo:
Dai dolci sguardi sui
Innamorato io fui,

Che il cor più mio non è.

Bar. Ha un occhio? ha un occhio solo?
L' Idolo mio n' ha dui;
Nè il cambio con altrui,
Sebben n' avesse tre.
Che labbro! che parole!

Gar. Che denti! oh dei! che mole!

Bar. Che piè strettino, e caro!

Gar. Che mano morbidina!
Ma zitto in carità.

a 2. Bella è la mia Laurina, / Contessina,
Che paragon non ha.

Gar. Se canta, oh che solazzo!

Bar. Se balla, ti fa pazzo.

Gar. Se ride, ell' è una diva.

Bar. Se parla, è viva viva.

Gar. Vaga, se va per strada.

Bar. Unta, se sta in cucina.
Ma sdegnar lei mi farà.

a 2. Se ride, ti ricrea, / ell' è una Dea,
Che paragon non ha.

SCENA II.

Laura sola.

Vo in cerca del Baron, voglio sbranarlo
Con queste mani, mentitore indegno!
Ingannarmi, schernirmi a questo segno!
Lo vo' far disfidare

Dal Cavalier Fracassa, mio Cugino:
Vo' fare un precipizio,
Vo' metter sotto sopra il mondo intero,
E la rival non vincerà davvero. (*parte.*

SCENA III.

Barone, e D. Garofano.

Bar. In somma, come diavolo
Ho da far per placar la Contessina?
Or che ti sei calmato
Trovami qualche modo . . . .
Garof. L' ho trovato.
Io conosco le donne:
Bisogna regalarle.
Bar. Ci ho un anello, e ci ho un ritratto ancora,
Che mi diede Papà, per fare un dono
Alla sposa.
Garof. Va bene;
Datele dunque i doni di Papà.
Penso ancor io di darle un ambigù
Nel mio giardin, per fare un bene a voi.
Ci avete in tasca danari?
Bar. Eccotene.
Garof. Vini ne avete?
Bar. Ci ho Canarie, Cipro, Toccai.
Garof. Bravissimo! Ma zitto,
Deve tutto passare a nome mio;
Perchè l' onore me lo vo' far io.
Bar. Sei un grand' uomo!
Garof. E tu sei un gran sciocco!
Dunque ci siamo intesi;

Io vado a porre in ordine il convito,
(E ci godremo questo scimunito.) (*parte.*

SCENA IV.

Barone, Cavaliere, e Laura.

Bar. Dice ben Don Garofano,
Bisogna con regali la Contessa
Placar; ecco l' anello, ecco il ritratto.
Venisse la Contessa;
A questo viso, a questa gran beltà
Inarcherìa le ciglia.
Caval. Date qua.
Bar. Cicè?
Caval. Cioè .... Cioè .... con quello scritto
Voi ingannaste Laura.
Bar Dirò . . . .
Caval. Non tante chiacchiere;
Quest' è un regal per lei.
Bar. Piano un pochino,
Il Signor Padre mio
L' ha destinato alla Contessa . . . . .
Caval. Zitto.
Vien Laura; non vi fate
Più reo di quel che siete.
Laur. Indegno amante?
Così dunque mi tratti?
Caval. Non è niente,
Cugina mia, lui burla, ed ecco il segno
Dell' amor suo verace.
Bar. Ma la Contessa, il genitor . . . .
Laur. Mi piace.

Bar. (Addio ritratto!)
Laur. Ah caro,
Ora v'amo davver, che bel visino!
Bar. Eh, il ritratto, il ritratto....
Caval. Che fortuna!
Arde, smania per voi, mi fa pietà.
Bar. Voglio il ritratto, o scriverò a Papà.
(*partono.*

SCENA V.

Contessa, D. Garofano, e il Barone.

Garof. Contessa, dove andate?
Fermatevi un momento;
Io son venuto a disfidarvi.
Cont. Come?
Garof. Ho preparato una gran batterìa
Di vini, di liquor nel mio giardino.
Vo', che beviamo insieme, e nel convito
Sceglierete lo sposo.
Cont. Sempre allegro,
Sempre brillante, bravo!
Verrò, ma ohimè! che vedo!
Vien qui colui....
Garof. Lo so viene a scusarsi,
Viene per mio consiglio; ahi! non s'arrischia.
Fugge l'amico.
Cont. Oh bella!
Garof. Voleva regalarvi
Un anello, un ritratto,
Per ordine del Padre....
Cont. Un'altra volta

Lo sentirò.

Garof. Se mai, già mi capite;
Se il core, ah che bel core!
Non l'aveste impiegato
Potrei, mia cara, ...

Cont. Ancor non ci ho pensato.
(*parte.*

Garof. Eppur ci spero:
Fra i bicchieri, e il convito ... Ma coloro
Perchè con piè dubbioso
Vengon qua? Vo' celarmi,
E de' loro pensieri assicurarmi.
(*si pone in disparte.*

SCENA VI.

Cavaliere, Laura, e Detto.

Caval. Cugina, il colpo è grande:
Vedrai, vedrai; verrò vestito in modo,
Che tutti han da tremar: fatto è l'accordo;
Sono pronti gli amici; la Contessa
Rimarrà sola alfine, ed il Barone
Voglio che parta per disperazione.
Tu poi, come ti dissi,
Vestita in altra forma
Verrai a far la parte tua.

Laur. Ma piano.
E se mi riconoscono?

Caval. Sciocchina! è impossibile; nessuno
Conoscerci potrà.

Laur. Zitto, viene qualcun.

Caval. Fuggiam di qua.
(*partono.*

Garof. Oh che bricconi! Attento;
Saprò ben io, che far; non mi sgomento.

SCENA VII.

Contessa, Barone, poi Cavaliere, indi Laura.

Cont. Via vi scuso, e gradisco
L'anello, che mi manda
Il vostro genitor.
Bar. Anche il ritratto
Volentier vi daria; ma a dirla, o cara,
Il ritratto è volato,
Invisibil s'è reso, e se n'è andato.
Cont. Ah Barone, Barone! (Ha bello il core,
Che quasi starei lì
Per far la gran pazzìa.)
Bar. Sarete sposa mia?
Cont. Non l'ho deciso.
Bar. Ma decidete, caspita!
Cont. Dipende dall'amore.
Bar. Pregate Amore, che v' infiammi, v'arda
V' abbrustolisca, che so io....
Cont. Ebbene, andiamo pur, bell'idol mio,
E sposiamoci subito.
Bar. All' istante,
Che ci è tempo da perdere;
Quando sarò tuo sposo,
Chi ci potrà toccare?
Sarò proprio uno sposo singolare.
Bar. Ma, ahimè! chi sono questi?
Cont. Gente armata; Barone,
Sei reo di qualche cosa? Hai fatto niente?

Bar. Io sono un agnellin, sono innocente.
Cont. Ma dunque cosa è questa?
Bar. Quando credo
D' essere giunto al fin d'ogni malanno ....
Cont. Eccoli, ajuto, oh Ciel! che mai vorranno?
(*Cavaliere vestito da Uffiziale, e Laura in maschera da Veneziana, e Detti.*
Caval. Alto là, tappetà, chi va là?
Stivaletti, tracolla, e coccarda,
Bajonetta, spuntoni, alabarda
Al Barone si portino qua.
Taratappatà taratappatà.
Contessa e Barone a 2.
Che spavento, che gelo, che orrore!
Ma perchè? Cos'h a/o fatto di strano?
Caval. Quest'è l'ordin del mio Capitano,
E alla guerra si deve marciar.
Cont. Barone, idol mio, mi sento mancar.
Bar. Prendi, o cara, quest'ultimo addio:
Già mi sento di pena mancar.
Caval. (Che bel colpo! di più non desio:
Or vedrà, se mi so vendicar.)
Laur. Giustizia, Signore,
Costui mi ha piantata,
Donzella onorata,
Mi cosa ho da far?
Giustizia, Signore,
Mi vengo a implorar.
Ah viscere care!
Dicea, baronazzo!
Venirme a burlare!
Varè, che strapazzo!

Giustizia, Signore,
Mi vengo a implorar.

Cont. (Ohimè! cosa ascolto!
Suo sposo, suo amante!

Bar. Nemmen la conosco.

Laur. Briccone!

Caval. Furfante!

Cont. Partite:

Bar. Sentite:
Signor Caporale.

Caval. Sfacciato, birbante.

Bar. Son figlio innocente;
Vi chiedo pietà.

Caval. Che sia moschettato.

Laur. Che sia fucilato.

Bar. (Piuttosto impalato.)

Caval. Tu sei delinquente,
Non sento pietà.

D. Garofano, e Detti

Garof. Fermi tutti, attenti bene
L' Uffiziale è il Cavaliere;
Quella maschera è Laurina:
Questa coppia malandrina
Ci voleva trappolar.

Caval., e Laur. Che rossor! Che confusione!

Bar. Signorina, mio Padrone,
Ci voleva corbellar.

(*con ironia contraffacendo il Cavaliere.*

Alto là, tuppetà, chi va là?
Stivaletti, tracolla, e coccarda
Bajonetta, spuntone, alabarda
Al Barone si portino qua.

(*con ironia contraffacendo Laura.*

Cont. Giustizia, Signore,
Costui m'ha piantata.
Puttella onorata,
Mi cosa ho da far?
Caval. Ah! Contessa, vi chiedo pietà.
Cont. e Bar. No, Signore, non sento pietà.
Caval. Perdonate, fu colpa d'amore.
Cont. Ti perdono: ringrazia il mio core.
Bar. Vieni, vieni la destra a baciar.

Tutti.
Zitti, zitti, sottovoce
Riderem di questo fatto;
Ma con legge, ma con patto,
Che non s'abbia a pubblicar.

Bar. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Tutti fuori del Bar.
Troppo forte voi ridete
Sian risate moderate,
Che nessun possa ascoltar.

SCENA VIII.

D. Garofano, Barone, poi la Contessa.

Garof. Che ne dici, perbacco
S'io non ero pronto....
Bar. Ancora tremo, ho ancor quell'alabarda
Dinanzi agli occhi.
Garof. Ma il ritratto in somma,
L'hai donato alla sposa sì, o no?
Bar. Amico, ti dirò:
La cosa è criminale: il Cavaliere
Mi tolse il ritratto, per darlo a Laura
Sua Cugina; io lo richiesi,

Ma l'ho richiesto in vano,
Che uno schiaffo mi diè la bianca mano.

Garof. Ora capisco, oh cappita! Contessa ....

Bar. Zitto per carità.
Vuoi, che mi cavi gli occhi?

Cont. Chi mi chiama?

Garof. Povero amico! è innocente: il ritratto
L' ebbe Laura, per mano
Del Cavalier: lo tolse
Al povero Barone,
Che toglier se lo fe' come un babbione.

Bar. Benedetto!

Cont. Ho inteso.
Or vedo tutto il giro.
Povero Baroncino!
Volevo dir = S'abusano
Di sua semplicità.

Garof. Lo senti, amico,
Ho parlato per te.
Adesso poi voglio parlar per me.
Signora, non lasciate
Un uomo del mio merito:
Non troverete il simile nel globo
Marittimo, o terraqueo.

Cont. Io ne fo stima
Della vostra persona:
Non sapevo per altro, che avevate
Tanto merito.

Garof. Provatemi;
Disponete di me; ci ho nella testa
Un magazzin di rarità. Barone,
Che testa è questa? parla, tu lo sai.

Bar. E chi l'ha vista mai

La testa tua?

Garof. Madama,

Vo' farvene un abbozzo: già son noto
Agli amanti, e alle donne;
Manca solo, che voi mi conosciate,
E il mio saper, le mie virtù sappiate.

Nella testa, Madamina,
Ci ho gran cose belle, belle,
E le dono a queste, e a quelle;
Nè mi faccio mai pregar.
Io ci ho l'arte di guarire
Tutti i cori degli amanti,
Che stan pallidi, e tremanti,
Per la bella a sospirar.
Fo sparir la gelosia;
Fo tornar il buon umore;
E le grazie, ed il colore
Sulla faccia io fo tornar.
Metto guerra, metto pace,
E so tutti i raggiretti
E le cabale, e i dispetti,
Che sossopra un mondo intero
Con un cenno io faccio andar.
Deh! fidatevi, Signora,
E vedrete, che so far. (*parte.*

SCENA IX.

Barone, Contessa, e Laura.

Cont. Che matto! Che gran matto!

Bar. Che grand' uomo!

Ora, che v ha parlato

In mio favor, potrei?....

Laur. Confusa, e con rossor vengo da lei.

Cont. Perchè mia cara amica?....

Laur. Ah! mi confonde
Questa sua gentilezza; il Cavaliere
Mi diè il ritratto a forza,
M' hanno ingannata.

Bar. Ed io ci ebbi uno schiaffo
Di somma conseguenza.

Laur. Eccolo: glielo rendo, abbia pazienza.
Ho fatto riflessione,
Che non son degna di sì vago Adone.

Cont. Fermatevi; mi scordo
Di tutto, anzi verrete
Al famoso Ambigù, che ha destinato
Di darmi don Garofano:
Là, tra cibi, e liquori,
In mezzo del convito
Lo sposo sceglierò.

Laur. Sono ancor io
Da lui stata invitata.

Cont. Al Cavaliere
Ditelo, ed ei pur venga.
Voi verrete, Barone?

Bar. Crederei:
(È roba fatta co' denari miei
Ma non si deve dir.)

Laur. Se don Garofano
Mi sposa, non mi curo
Del Barone incostante.
Potremo andare insieme.

Cont. Sì, la vostra amicizia già mi preme.

SCENA ULTIMA.

Giardino

Tutti

Garof. Servi, olà, che cosa fate?
Bar. Quella mensa qua recate.
Garof. Siano all' ordine le sedie,
La Contessa or or verrà.
Caval. La Contessa è ancor venuta?
Garof. Non ancora, ma verrà.
Cont. La Contessa vi saluta;
La Contessa eccola qua.
Laur. Siamo state alla toletta;
Mio Signor, ci scuserà.
Garof. Or fra i cibi, e il vin più grato
Questo sposo contrastato
La Contessa sceglierà.
Cont. Che Biscotti!
Caval. Buoni assai.
Laur. Che buon vino! Che sorbetti!
Caval. Che buon gusto!
Laur. Che allegria!
Bar. Quest' è tutta roba mia.
Ma tacete per pietà. (*alle donne.*
Garof Bar e Caval. a 3.
Viva dunque, viva sempre
Questa cara Contessina,
Che de' cuori è la Regina
Ch' è un portento di beltà.

Cont. Or zitti, zitti tutti
Tacete, e attenti a me.
Un bell' enigma voglio
Proporre a tutti tre.

Garof. L' enigma proponete,
Sentiamo, che cos' è.

Laur. (Li prende nella rete:
Li cucca tutti tre.)

Cont. Chi è mai quel seccatore,
Che a mezza notte canta,
E canta al primo albòre,
Nè riposar mi fa?
Colui che l' indovina
Lo sposo mio sarà.

Caval. Bar. e Garof. a 3.
Adagio..... or or bello
Mi lasci un po' pensar.

Garof. Io credo di saperlo.
Caval. Lo cerco, e non lo trovo.
Bar. L' enigma è affatto nuovo.
Garof. Che diavolo sarà?
Bar. Per me non dico niente.
Caval. È il Gallo certamente...
Cont. No Signore...
Laur. Ah, ah, ah.
Garof. Piuttosto il Rossignolo.
Cont. No' Signore.
Laur. Ah, ah, ah.
Caval. Fra poco si saprà.
Garof. È un Grillo.
Cont. Non Signore.
Laur. Ah, ah, ah.
Garof. È un Musico

Caval. È un cucù.

Cont. Laur. Ah, ah, ah,
Che non ne posso più.

Bar. Ridicoli; marmotte:
Io sciolgo la questione.
Quest' è l' innamorato,
Che sta sotto il balcone,
E canta a mezza notte,
E canta all' alba ancor.

Cont. Bravissimo, bravissimo
Do a voi la mano, e il cor

Caval Come? come? giuro a Marte!
A un par mio tal insolenza?
Le bottiglie con la mensa
Tutto in aria mando già.

Bar. Via non faccia, via non gridi,
Non s' infuri, non si scaldi.

Caval. Sì, bricconi! sì, ribaldi!
Io punirvi ben saprò.

Cont. Passeranno questi caldi,
Queste furie, già lo so.

Garof. Laura mia, se mi volete?....

Laur. Sì, la destra ti vo' dar.

Caval. Oh che rabbia!.. Donne: Donne!
Sì mi voglio vendicar.
Ecco un brindisi, sentite,
Alle donne lo vo' far.
Donne mie, siete la gioja,
Il piacere degli Amanti;
Ma però siete incostanti
Più del vento, e più del mar.

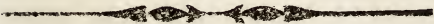
Cont. *Laur.* *a 2* { Questo è un torto, lo vedete:
Ci dovete vendicar.

Garof. a2 { Via, che importa? via tacete;
Bar. { Non ci state più a pensar.

Tutti

Allegri dunque, si scherzi, e rida
Fra lieti suoni, fra dolci canti:
Viva gli sposi, viva gli amanti.
Il cor mi brilla per il contento,
E in festa, e in giubbilo or s'ha da star.

Fine del Dramma.

L'ALUNNO DELLA GIUMENTA

OSSIA

IPPOTOO VENDICATO

BALLO TRAGICO

Composto e diretto

DAL SIG. SALVADORE VIGANO'

ARGOMENTO.

Fra i racconti maravigliosi dei tempi eroici leggesi quello di Cercione Re d' Eleusi, celebre nell' antichità per la prodigiosa sua forza accoppiata ad una snaturata barbarie. Fu egli padre della bella Alope dotata d' una sì rara avvenenza, che si guadagnò l' ammirazione, e l'affetto per fino del Dio del mare, il quale sorpresala improvvisamente in un bagno, la rese madre d' un quanto vago altrettanto sventurato bambino. Il timore di sperimentare per se e per la prole gli effetti della paterna ferocia costrinse Alope ad abbandonare in un panierino fra gli orrori di una foresta il figlio alla provvidenza del Cielo, lusingandosi che il Nume che gli diede la vita, dovesse prendersi cura de' giorni suoi; nè s' ingannò nella sua lusinga, mentre guidata dal caso, o da una superiore intelligenza in quel solitario recesso una giumenta, ritrovò il neonato fanciullo, e commossa dal suo vagito, s' indusse a salvarlo ed a nutrirlo, di modo che prima dal di lei latte, e poscia dai semplici prodotti della campagna alimentato, crebbe egli in avvenenza ed in robustezza di

corpo fra quelle solitudini sempre in compagnia della sua nutrice. Alope intanto salvando il figlio, non potè salvare se stessa, poichè dalla combinazione tradita d' un impreveduto accidente, che tutta svelò la catastrofe de' suoi amori, cadde infelice vittima del furor paterno, e lavò nel suo sangue il non suo errore.

Non andò guari però, che in punizione di sì orribile crudeltà il temuto oracolo della Dea Temi dichiarò altamente che tolta verrebbe all' indegno la corona d'Eleusi, e trasmessa ad un giovinetto pastore dell' Attica. Allora fu che, atterrito Cercione da sì acerba minaccia, tentò avvedutamente colla solennità di spessi sacrifizj, non tanto di calmare l' ira del Cielo, quanto di scoprire per mezzo de' suoi ministri quel temuto rivale, ch' egli disegnava di sacrificare alla sua sicurezza; ma non altro potè rilevare dall' istesso Sacerdote di Temi, che l' annunzio della prossima sua caduta. La naturale ferocia, e bramosìa di sangue determinarono allora Cercione di salvarsi immolando tutti i figli più teneri dei pastori dell' Attica, ed aveva già strappato dal seno delle madri le misere loro proli; già stava per consumare l' orribile delitto, quando dai villici di que' contorni venne accidentalmente scoperto il figlio d' Alope nella foresta ove viveva, e dal Sacerdote di Temi ai contrassegni della sua persona, e della giumenta sua nutrice, confrontati coll' antecedente predizione riconosciuto venne per il legittimo suc-

cessore di Cercione promesso dall' oracolo. Senza effetto sarebbe rimaso però il desiderio di compiere la volontà degli Dei, se portato a quelle spiagge il figlio d'Egeo, nell'occasione che recava in Creta il vergognoso tributo della sua patria, non avesse per caso ritrovato il giovinetto pastore, a cui fu imposto il nome d' Ippotoo, e non si fosse preso l'assunto di proteggerlo e di vendicarlo. Teseo fu dunque, che prevenuta la strage di tanti innocenti bambini, pose fine alla crudeltà di Cercione, e togliendogli in un combattimento la vita, innalzò sul trono d'Eleusi il figlio d' Alope, e stabilì la felicità di que' popoli.

Aggiungendo e levando tutto ciò che può convenire a rendere più regolare e più interessante il soggetto senza tradire la fedeltà della storia, mi sono proposto di costruire un mimmico spettacolo d'un carattere tutto nuovo, cominciandolo dal momento in cui Cercione, all' avviso della prossima sua caduta, forma il progetto di svenare i bambini di tutti i pastori dell' Attica, e conducendolo fino al punto, in cui Teseo arresta il corso delle sue crudeltà, e vendica i diritti d' Ippotoo.

PERSONAGGI BALLERINI.

Compositore, e Direttore de' Balli
SIG. SALVADORE VIGANÒ.

Primi Ballerini
i Signori
Gio. Coralli - Annette Begrand - Teresa Coralli - Ant. Chiarini
Primi Ballerini per le parti
Sig. Luigi Costa. -- Sig. Niccola Molinari.

Ballerino per fare parti
Sig. Vincenzo Cosentini.

Primi Grotteschi a perfetta vicendà
Sigg. Giosuè Benicchi -- Giov. Francolini -- Antonio Bedello
Sig. Celeste Viganò -- Sig. Anna Colombieri

Seconde Ballerine
Signora Carolina Cosentini -- Signora Anna Silei.

Ballerino in genere
Giacomo Trabattoni.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Sig. Charles Girard -- Signora Gaetana Abrami.

Ballerini di Supplimento
Sig. Stefano Vignola *al primo Ballerino.*
Signora Aurora Cosentini *alla prima Ballerina.*

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Marelli	Barbara Albuzzi.
Giuseppe Nelva	Francesca Trabattoni
Carlo Casati	Teresa Ravarini
Giacomo Priori	Maddalena Bianciardi
Gaspare Arosio	Antonia Fusi
Carlo Parravicino	Angiola Nelva
Gaetano Zanoli	Anna Mangini
Giacomo Gavotti	Eufrosina Costamagna
Francesco Sedini	Giacinta Clerici.
Luigi Corticelli	Rosa Bertolio.
Francesco Meissani.	Antonia Casati Barbini
Fermo Conti.	Gaetana Savio
Stefano Prestinari	Eugenia Pichi
Carlo Mangini	Maria Cosimino
Francesco Tadiglieri	Marianna Costa
Francesco Citerio	Giuliana Candiani

PERSONAGGI.

Cercione Re d'Eleusi.
Ippotoo suo Nipote alunno della giumenta.
Teseo Principe d'Atene.
Sergesto gran Ministro de' sacri misterj in Eleusi.
Egle giovine pastorella dell' Attica.
Seguito d'Uffiziali e Soldati di Cercione.
Seguito di Teseo.
Sacerdoti.
Pastori e Pastorelle.
Alcuni fanciulli.

La scena s'agita nella Città d'Eleusi, e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Gran Tempio di Cerere nella Città d' Eleusi, nel di cui centro v' è il Simulacro della Dea Temi, con un' ara dinanzi su cui si celebra un solenne sacrifizio.

Scena sola.

Cercione adagiato in un ricco sedile, e circondato da'suoi primarj Uffiziali, non che da numerosa schiera di guardie da un lato; e varj Sacerdoti dall' altro, che circondano la sacra mensa, su cui vedesi già svenata la vittima; Sergesto in mezzo, come in atto d' incamminarsi all' ara per iscoprire la volontà del Cielo.

Nel momento che Sergesto vuol recarsi all' altare s' alza Cercione turbato da mille sospetti, e preso il Sacerdote in disparte, con calore gli raccomanda di esattamente indagare, e fedelmente a lui rivelare il volere della Dea. Promette Sergesto attenzione e fedeltà, ma sì

terribili e funesti sono i vaticinj dell' oracolo, che destano in lui, e in tutti gli altri Ministri alto terrore e spavento. Vorrebbe egli quindi occultarne il mistero, ma troppo interessato il Re di scoprire la verità, obbliga il Sacerdote a palesarla, e rileva che la Dea gli minaccia prossima la sua caduta, stabilendo per suo successore un giovine pastorello delle vicine campagne. Colto da raccapriccio pende incerto Cercione al fatale annunzio, ma l' istinto della sua crudeltà superando finalmente ogn' altro riflesso, lo porta a disprezzare le disposizioni del Cielo, per cui con sacrilega destra, tutti rovescia i sacri arredi e l' altare stesso, e prende la forsennata risoluzione d' imprigionare tutti i fanciulli del Regno per immolarli alla sua sicurezza. Divise perciò a tal uopo le schiere, le spedisce alla barbara esecuzione, e parte furibondo, per ispargere egli stesso il lutto, e la desolazione sulle campagne dell' Attica; mentre Sergesto oppresso dal più vivo dolore s' allontana pure co' suoi Sacerdoti, dopo aver tentato invano di reprimere la furiosa barbarie di Cercione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Interno recesso di folta ed antica foresta nelle vicinanze della città d' Eleusi.

Scena I.

Ippotoo coricato fra i cespugli, che dorme vicino alla sua giumenta.

Giace la giumenta in seno all'erbe e ai cespugli, e giace vicino a lei addormentato il giovinetto suo alunno, quando da un improvviso rumore, che si fa sentire da lontano vengono entrambi turbati nella loro quiete. Il rumore, che sempre più s' avvicina, fa distinguere de' ripetuti colpi di accetta, con cui li villici di quei contorni tentano d' abbattere le piante più grandi di quella selva; ond' è che Ippotoo spaventato non sa come nè dove salvarsi, ma scorgendo la sua nutrice, che prende la fuga tra la più folta diramazione degli alberi si dispone sollecitamente a seguirla.

Scena II.

Alcuni Pastori armati di accette, indi Ippotoo.

Proseguendo il loro travaglio s'avanzano i pastori, e rimarcando il giovinetto selvaggio, che fugge, curiosi di riconoscerlo, cercano di arrestarlo. Intimorito dalla presenza di tante persone, che mai non vide, sollecita Ippotoo maggiormente il suo corso; ma circondato ed investito da tutte le parti, dopo aver tentato inutilmente ogni via di salvezza, cade stanco e spossato in potere di chi lo insegue. Contenti d'averlo colto, vanno i pastori considerando il giovinetto, e sorpresi dalla sua figura e dalla sua graziosa semplicità, risolvono di toglierlo a quella solitudine. Resiste sulle prime Ippotoo ai loro inviti, ma vinto finalmente da una cortese violenza, li segue, ed essi lo portano come in trionfo alle loro case.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Pastorali abitazioni con veduta del mare in lontananza.

Scena I.

Egle con seguito di Pastorelle.

Varie pastorelle godendo la tranquillità della vita campestre stanno parte scherzando, parte occupandosi dei semplici loro travagli.

Scena II.

L'arrivo de' pastori fa desistere le donzelle dalle loro occupazioni, mentre presentato vien loro il nuovo grazioso ospite, ch' esse vanno ammirando e accarezzando, tutte incantate dal brio delle sue dolci ed insinuanti maniere, chi si prende quindi la cura di rivestirlo, chi di dargli qualche ammaestramento della vita sociale, e chi finalmente gli fa il dono di alcune freccie e d'un arco, porgendogli qualche idea dell' uso che deve farne. Questo dono alletta il garzone di maniera, che dopo d'avere scherzato con esso fra quelle Ninfe, s'allontana con giovialità per andare alla caccia, e tutti dopo di lui si disperdono per quelle campagne.

Scena III.

Cercione con numeroso seguito d'armati, indi i pastori, e le pastorelle di prima.

S'avanza Cercione colla sua truppa fra quei casolari, ed al suo avanzarsi accorrono da tutte le parti sorpresi i villici, ignari della cagione d'una visita sì inaspettata; ma troppo presto ancora viene dal Re appagata la loro curiosità, mentre con assoluto comando impone ad essi di recargli davanti tutti i loro bambini. Colti da un eccesso di raccapriccio, si confondono essi, e tentano di resistere ai suoi voleri; ma sostenendo colla violenza i suoi cenni, spedisce i proprj soldati all'esecuzione dell' inumano progetto.

Scena IV.

Alcuni teneri bambini fra' soldati, e detti.

Da varie parti si vedono arrivare quegli innocenti fanciulli, tratti a forza dagli armati dinanzi al Re. Tutto mettono in opera per difenderli, per intenerire Cercione quelle desolate donne, quegli affannati pastori, ma tutto è vano, poichè sordo alle preghiere e alle lagrime, strascina seco il barbaro quelle vittime infelici, ed abbandona quelle misere genti agli impeti della più terribile disperazione.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Scoscesi dirupati scogli che vanno al mare formando una rada capace di dare ricovero a varj grossi vascelli, ed apre di fianco l'ingresso ad una vasta ed oscura spelonca.

Scena. I.

Ippotoò con un vecchio pastore.

Vispo ed ilare scorre quelle campagne il selvaggio garzone, e desideroso d' apprendere la vera maniera di trattar l'arco, ne riceve dal vecchio pastore i necessarj ammaestramenti. Contento d' averne in qualche modo conosciuto l' uso, si mette egli al suono della boschereccia zampogna graziosamente a danzare; ma viene interrotto da una improvvisa tempesta, che gli obbliga entrambi a salvarsi nella vicina caverna.

Scena II.

Teseo con seguito di soldati, e marinari.

Imperversando sempre più la forza della burrasca spinge a quella rada un vascello, dal quale discende Teseo co' suoi seguaci, che porta il doloroso tributo d' Atene all' isola di

Creta. Contento d' essersi sottratto alle furie dei venti, ne umilia il figlio d' Egeo i dovuti ringraziamenti al Cielo, e s' avanza per riconoscere un paese a lui ignoto.

Scena III.

Ippotoo, e detti.

La calma che succede alla breve, ma impetuosa burrasca fa sortire Ippotoo, ed il vecchio pastore dalla caverna, ed incontrandosi con Teseo, si compiacciono di rispondere alle sue ricerche, e di buon grado si prestano ad accompagnarlo alle vicine abitazioni.

Scena IV.

Egle e detti, indi Sergeste con pastori, e pastorelle, infine la giumenta.

Mentre son questi per partire, vengono arrestati dall' arrivo d' Egle, che perdutasi nel suo dolore in quella valle, s' incontra in essi, e richiesta del motivo di tanto affanno, fa il racconto della prigionia de' loro fanciulli. Dopo di lei sopraggiunge Sergesto, seguito dal vecchio pastore, e da varie donne che implorano da lui un soccorso, ch' egli non può lo-

ro porgere. La sorpresa del Sacerdote nel vedere approdare a quella rada un sì illustre guerriero alla testa di tanti seguaci, e quella di Teseo nell' udire una sì inaspettata disgrazia, viene interrotta dalla vivacità giovanile d' Ippotoo, che animato da un singolare ardire, impugna uno de' suoi dardi, e si propone con quello di punire la crudeltà di Cercione. In questo l' abbandonata giumenta si fa sentire andando intraccia del suo aluno, ed Ippotoo lasciando cadere il dardo, corre a raggiungerla. Tutte queste particolarità eccitano l' attenzione del Sacerdote, che rilevando dal vecchio pastore l' essere e le qualità del garzone, ed avvicinandosi per esaminarlo, nel mentre che questi vuol riprendere il suo dardo, per secondare la sua brama di proteggere quelle genti, lo riconosce per il vero successore al Trono d'Eleusi promesso dall' oracolo, e restano tutti colti da una grata sorpresa, e quindi supplicano l' Eroe della Grecia a voler sostenere col suo valore i diritti del giovinetto, ed a liberare quella popolazione dalle minacciate disgrazie. Teseo s' arrende di buon grado al desiderio degli uomini, ed al volere del cielo, e tutti partono par maturare la grand' impresa.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Atrio remoto contiguo alla Reggia di Cercione, ove fra gl' intercolonj v' è l' urna sepolcrale di sua figlia Alope. È notte.

SCENA I.

Cercione solo.

Assalito Cercione dai più fieri rimorsi per la sua crudeltà, ed oppresso dal terrore, che possa avverarsi la predetta sua caduta, esce fra il sospetto e lo spavento, parendogli d'essere fra nemici perseguitato, e dall' ombra stessa della figlia, che gli rimprovera l'immatura sua morte. E come nella sola avversità il malvagio può per un istante divenire umano e mansueto, così Cercione ora in preda a' suoi rimorsi; non trovando posa nella sua stanza percorre inerme la reggia, e risolve alla fine di ricorrer con preci a quegli stessi Numi che fin qui ha cotanto oltraggiati, ed ottener pur così dall' ombra dell' estinta figlia quella compassione ch' egli non ebbe per essa. Ma non tollerando l'indole sua fiera, che questa sua debolezza venga altrui manifestata, celatamente si rinchiude nel sepolcro d'Alope.

Scena II.

Il vecchio Pastore con Ippotoo, indi Cercione e Guardie.

Volendo Teseo approfittare dell' opportune tenebre della notte, per fermarsi sconosciuto in Eleusi, ha pure cautamente ordinato al copioso numero d'uomini e donne, che lo accompagnano spettatori interessati della sua impresa, di dividersi in piccoli corpi, che separatamente, e per opposti sentieri dovran seguitarlo, per riunirsi poi tutti in un sol punto al far del giorno, e deluder così la vigilanza de' Custodi della Città. Perciò solo Ippotoo è affidato alla prudenza del vecchio pastore, il quale introdottosi per tempo in Eleusi, prima dell' ora prefissa, conduce il giovinetto innanzi la tomba della sventurata Madre, acciò con quest' atto di filiale pietà, essa per lui ne interceda la protezione delli Dei nel presente suo cimento: e mentre sono ambidue genuflessi innanzi a quella sepolcrale porta, Cercione improvvisamente n' esce di colà, incontrandosi ne' due stranieri, e temendo un qualche tradimento retrocede sbigottito, allorchè pure spaventato Ippotoo ed il vecchio credono in lui veder l' ombra minacciosa d' Alope stessa. Ma tosto la timidezza di questi due, che taciturni voglion sottrarsi, rinfranca Cercione, che snu-

dando la spada gli arresta chiamando in suo soccorso le guardie, che sopraggiungono con fiaccole accese. Le moltiplici ed accorte interrogazioni del Re, le dubbie e tronche risposte del vecchio per velare la verità, e più d' ogn' altro la soverchia vivacità, e lealtà dell' inesperto giovinetto mettono Cercione nella speranza d' aver fatta l' importante scoperta, e d' aver forse in suo potere l' abborrito temuto rivale, sicchè tutto giulivo parte, traendo seco in ceppi i due stranieri per venirne ad un intero schiarimento, e colla loro immediata punizione trionfare del proprio avverso destino.

Fine dell' atto quinto.

ATTO SESTO.

Prospetto della Citta d' Eleusi col gran limitare del famoso Tempio di Cerere.
A destra Trono.

Scena I.

Soldati con i fanciulli, indi Cercione, Sergesto, e Sacerdoti.

La truppa di Cercione conduce i rapiti fanciulli, e si schiera in un bell' ordine per attendere il Re, che soppraggiunge fra i suoi uffiziali e monta sul Trono, seguito pure da

Sergesto ed altri Sacerdoti di Cerere. Cercione impaziente di assicurare coll' inumano suo premeditato progetto la propria possanza porge a Sergesto un pugnale e gl' impone di riconoscer fra quei fanciulli, agl' indizj rivelati dall' oracolo, il preteso suo successore, e di tosto svenarlo innanzi a' suoi occhi: inorridisce Sergesto, e tenta ogni mezzo per farlo desistere da tanta barbarie, ma il forsennato Cercione tanto innoltra la sua perfidia, che si trasporta a minacciare la vita del Sacerdote stesso, quando non ubbidisse a ciò che ha decretato.

Scena II.

Teseo ed Ippotoo, seguiti da pastori, pastorelle e dal seguito di Teseo.

Opportuna a Sergesto giunge qui la presenza di Teseo, che con nobile fermezza annunzia al Re il decreto della sua caduta, e gli ordina di depor la corona. Sorpreso Cercione da tanta audacia, chiama il soccorso de' suoi soldati, ma le lagrime di quelle sventurate madri gli trattengono e disarmano, e protestando tutti di ubbidire al volere del Cielo, che sostiene i diritti d' Ippotoo, mettono Cercione nella necessità di combattere corpo a corpo con Teseo per superare la forza che lo vuole oppresso. Succede quindi il duello, nel quale trafitto

cadendo Cercione per la mano di Teseo, lascia libero il campo all' umanità d' Ippotoo di liberare i fanciulli, ed al valore del figlio d' Egèo d' incoronare il figlio d' Alope, e stabilire la felicità dei popoli dell' Attica; ciò che succede con soddisfazione universale nel momento, che cade la tela.

Fine del Ballo.